

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 21 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 39
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

IDEE DI SINISTRA IDEE DI CENTRO

PAOLO GAMBESCIA

C'è una domanda semplice che, nella confusione della polemica e nel gusto della battuta di queste ore, si perde: ma votare per la lista che Prodi sta definendo significa votare a sinistra?

Partiamo da un assunto non smentibile. Prodi non ha mai detto che vuole abbandonare lo schieramento progressista, pensa anzi che il suo ruolo sia quello di tenere in piedi l'Ulivo, magari raccogliendo consensi tra coloro che hanno disertato le ultime consultazioni. Dunque solo un malevolo preconcetto può far dire che l'ex presidente del Consiglio è un nemico della sinistra. Tuttavia è fuor di dubbio che egli si prefigga di essere comunque un concorrente. Della Quercia, ma anche dei verdi, dei socialisti, dei popolari. Insomma di tutti i partiti e movimenti che hanno segnato sotto le bandiere dell'Ulivo la svolta italiana, che hanno portato la sinistra al governo.

Il partito di Prodi si presenta come una nuova formazione che scende in campo. Se, dunque, è un concorrente bisogna capire qual è il traguardo che vuole raggiungere. In altri termini: se si concorre è pacifico che ci si batte per due visioni se non opposte almeno diverse. Altrimenti si resterebbe uniti sotto la stessa bandiera. Sappiamo che sono in molti a pensare che nella iniziativa di Prodi, di Di Pietro e deisindaci giochino risentimenti personali e ambizioni neppure troppo celate. Ma sarebbe ben meschino controbattere a una iniziativa politica con le allusioni e i retrospensieri. La politica non può essere denigrazione dell'avversario; l'espedito, tra l'altro, sarebbe improduttivo anzi controproducente.

Allora discutiamo di strategia politica e di obiettivi politici. Prima annotazione: dobbiamo registrare che l'ex presidente del Consiglio sta rastrellando adesioni al centro. Ma per ora si tratta solo del centro dell'Ulivo. Per Prodi è naturale essere rivolto al centro, è la sua origine, è la sua storia, politica e non solo. Più difficile capire Rutelli o, tanto più, Cacciari. Di Pietro ha invece sempre cercato una sponda che lo aiutasse a far politica e nel suo caso, semmai, sono i Ds e D'Alema in primo luogo, a dover fare un esame retrospettivo: è stata proprio giusta la scelta del Mugello, l'elezione senatore in quel collegio sicuro?

SEGUE A PAGINA 2

Battaglia per il controllo di Telecom

La Olivetti gioca d'anticipo e lancia un'offerta pubblica di acquisto per 102mila miliardi. Bernabè corre ai ripari: proposta lacunosa. Ciampi rassicura: ci sono regole che garantiscono



L'INCHIESTA

«Il posto fisso? Ci rinunciamo ma almeno abbiamo un lavoro»

BIONDI

A PAGINA 17

ROMA Senza esclusione di colpi: così inizia la scalata alle telecomunicazioni. All'annuncio dell'offerta di Olivetti (102mila miliardi) replica subito Bernabè che tenta la controfferta di Tim su Telecom. Il cda di Olivetti che avrebbe dovuto ufficializzare l'Opa, però, è stato anticipato: alla fine un comunicato dice che ogni decisione sarà presa quando Olivetti avrà integrato la documentazione ora incompleta. Bernabè, che ha sentito banche e investitori per la contro-Opa, non ha dalla sua nel cda gli uomini di Mediobanca, «sponsor» di Olivetti. Mentre la holding di Ivrea ha dalla sua il consenso politico: il rischio, infatti, è che se fallisse Olivetti le telecomunicazioni italiane finirebbero tutte in mano straniera. Il ministro del Tesoro Ciampi: «Per queste operazioni ci sono regole chiare».

A PAGINA 3

UN'OPERAZIONE ALLA LUCE DEL SOLE

RICCARDO LIGUORI

Ha fatto bene ieri il ministro Ciampi, da Bonn, ad usare parole tranquillizzanti sul caso Telecom-Olivetti. A dire che la legge italiana «assicura certezza e trasparenza a questo tipo di operazioni», e che questo rappresenta «la migliore difesa per i risparmiatori». In queste ore sembra quasi un dettaglio ricordare che la privatizzazione Telecom è stata probabilmente la prima e più grande operazione di «capitalismo di massa» del nostro paese, e che milioni di persone sono in possesso dei titoli della società telefonica. Ma con tutta evidenza, questo un dettaglio non è.

SEGUE A PAGINA 2



L'APPELLO DELL'UNITÀ

SALVIAMO LA VITA DI ABDULLAH OCALAN

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

- | | |
|-------------------|--------------------|
| EVA CANTARELLA | GIOVANNA ZINCONE |
| LUCIANO BERIO | NORBERTO BOBBIO |
| GIANCARLO BOSETTI | FEDERICO COEN |
| LUIGI FERRAJOLI | ALBERTO MARTINELLI |
| GUIDO MARTINOTTI | MICHELE SALVATI |
| FEDERICO STAME | GIANNI VATTIMO |

Roma, tornano gli autonomi Scontri al corteo dei curdi

BERTINETTO BRIANI BUFALINI

ALLE PAGINE 6 e 7

Prodi-Di Pietro, ombre sulla leadership

L'ex pm lancia le primarie. La base: Tonino resta il capo

ROMA Davanti a una platea che stenta a capire la «galanteria», Tonino, l'ex pm di Mani pulite, annuncia: l'Italia dei valori si scioglie nel Partito democratico per l'Ulivo, il leader è Romano Prodi. Insomma, davanti alla «sua gente» Di Pietro cede il passo al professore, ma lancia anche l'avvertimento e la sfida sulla leadership: il senatore annuncia che alla fine, dopo le europee del 13 giugno, saranno le primarie a decidere la classe dirigente del nuovo partito. Ieri, alla convenzione dei mille delegati dell'Italia dei valori, Di Pietro «incorona» Prodi; quando il professore sale sul palco, l'ex pm scatta e corre su per abbracciarlo. Così la mozione di scioglimento viene approvata, anche se i «militanti» dell'Italia dei valori sono spazzati, non capiscono bene quella mossa del loro leader massimo cui hanno delegato tutto, «valori» inclusi.

L'EX PREMIER
«Basta polemiche lavoriamo per l'Ulivo. Ma attenti, non dobbiamo dividerci tra noi»

LAMPUGNANI LOMBARDO

PAGINA 8



IN PRIMO PIANO

Veltroni: il Sud frenato dalla questione morale

VARANO

A PAGINA 9

COM'È DIFFICILE APRIRE LA FASE DUE

GIANCARLO BOSETTI

La differenza tra la famosa «fase uno» e la altrettanto famosa «fase due» dell'azione dei governi di centrosinistra (vero non solo per quello italiano, ma anche per quello tedesco, l'inglese e gli altri) è che la prima (i parametri di Maastricht) era un obiettivo - dice bene Giuliano Amato - «militare», semplice, aritmetico. Si trattava di centrare un bersaglio, di portare il deficit pubblico, l'avevano capito tutti, al tre per cento del prodotto lordo. La seconda invece è più complicata di un affresco rinascimentale, tante sono le cose che devono entrarci dentro, per tutti gli europei e soprattutto per gli italiani, che

SEGUE A PAGINA 19

Kosovo, ad un passo dall'accordo

Sì di Belgrado all'autonomia, resta lo scoglio sulle truppe Nato

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Grugniti

A desso lo leggerò, il libro «sconio» di Fabrizio Rondolino. E lo leggerò per solidarietà: non a Rondolino ma al suo romanzo, i cui meriti e demeriti c'entrano comunque niente, meno di zero, con l'attuale professione del suo autore. Concepito tre anni fa, è stato letto con i paraocchi della cronaca, che a differenza della letteratura (grande o piccola non importa) ignora i tempi lunghi della vita, e misura tutto con il centimetro dell'«attualità». È una vecchia storia: il testo, che in un libro è tutto, ma proprio tutto, soccombe al contesto, che nel giornalismo è ormai tutto, ma proprio tutto. Quello che interessa è arrivare al titolo, e se il titolo è «il portavoce di D'Alema è un porco», ci si butta a capofitto. Magari uno, per quanto porco, ha fatto la sua brava fatica di grugnire altrove, per suo conto, nella stanza silenziosa dove si scrive. Ma no, il suo grugnito viene subito arruolato a forza tra i grugniti utili al dibattito, riaggiornato, rimodellato perché lo si possa snidare dalla sua storia (la storia di un libro) per farlo partecipare a tutt'altra storia, la storia del «romanzo porno del portavoce di D'Alema». Per quanto brutto, «Secondo avviso» non sarà mai bruttocomela post-fazione collettiva scritta in questi giorni.

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

RAMBOUILLET Ancora tre giorni per decidere sul futuro del Kosovo. C'è l'accordo politico, ma manca quello militare. Hubert Vedrine, ministro degli Esteri francese, commenta: «Io la vedo così: sul capitolo politico, quello che riguarda l'autonomia sostanziale del Kosovo e la salvaguardia dell'integrità territoriale della Serbia, le parti hanno compiuto grandi progressi. Ma sul capitolo militare è la delegazione jugoslava che per ora dice no». L'ostacolo è dunque Milosevic. Rifiuta il dispiegamento in Kosovo di ventiseimila militari della Nato. Accetterebbe la presenza di truppe Nato qualora fossero arrivate sotto l'egida Onu. Ipotesi che rifiutano però gli americani.

DE GIOVANNANGELI QUARESIMA
ALLE PAGINE 4 e 5

I NODI DA SCIogliere

UMBERTO RANIERI

A Rambouillet si continua a negoziare. La rottura non è intervenuta e la parola non è passata alle armi. L'orologio dell'ultimatum si è fermato. Il gruppo di contatto ha concesso una proroga di 72 ore dei negoziati. Una proroga indispensabile per giungere ad un'intesa compiuta e non disperdere i risultati raggiunti finora. Nessuno tuttavia si nasconde le difficoltà. Sono serie e permangono. Il punto cruciale del negoziato ruota intorno alla risposta da dare all'aspirazione

SEGUE A PAGINA 5

Sanremo, trionfa la disperazione

Lacrime e dolore: la paura conquista le canzoni

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.700 pagine in Due Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.47.578 - Fax 06.32.47.808

SANREMO Il Festival a due giorni dalla gara, e già si piange. Trionfano nei testi delle canzonette tristes e nuvole, piogge e lagrimoni. Piangono Marina Rei e gli Stadio, piove nei versi di Albanese del napoletano Gragnaniello... ma stasera è gran gala e domani la conferenza stampa con i protagonisti (Fabio Fazio, Casta, Dulbecco & Co.) svelerà gli ultimi segreti, mentre è già saltato fuori l'amore segreto di Dulbecco per Rita Levi Montalcini da giovane. Tornando ai testi, poche rime e qualche parola spinta. Eugenio Finardi azzarda per tema il gettonato videogioco di Lara Croft, eroina virtuale e sex symbol di un cyber-fine millennio, mentre Anna Oxa si presenterà con i capelli «rastati» e una canzone su guerriglie d'amore. Ma a vincere non ci pensa più di tanto: «Hogà vinto due volte...».

A PAGINA 21

FEBBRE A 90°
In edicola la videocassetta a 14.900 lire
L'occasione colta



IN PRIMO PIANO ◆ Il premier Ecevit intanto offre il «perdono» ai militanti del Kurdistan che decideranno di consegnarsi alle autorità

Ankara vuole da Ocalan un appello in tv alla resa del Pkk

DALL'INVIATO

ISTANBUL Mentre il premier Ecevit promette perdono o sconti di pena ai ribelli curdi che si arrenderanno, Abdullah Ocalan starebbe pensando di rivolgersi ai suoi seguaci con un messaggio videoregistrato dalla prigione di Imrali dove è detenuto da martedì scorso. Lo rivelano fonti giornalistiche, non lo smentiscono quelle ufficiali.

Se la notizia è vera, un appello redatto nelle condizioni di assoluto isolamento in cui Apo si trova (hanno svuotato l'intero carcere per fare posto a lui) verrà reso pubblico solo se e quando le autorità lo avranno approvato. Su questo non c'è dubbio. E ci si chiede quale effetto potrebbe avere sui militanti del Pkk e sulla popolazione curda più in generale ascoltare un invito alla rappacificazione dalle labbra di un leader in trappola. Cioè, forse, le stesse proposte avanzate durante il soggiorno romano, quando però Apo era libero e si rivolgeva ad Ankara per così dire alla pari. Quando al primo ministro Bulent Ecevit viene chiesto se è vero che Ocalan stia preparando quel

di una circolare amministrativa che però già lascia intravedere i contorni di un intervento piuttosto articolato. I guerriglieri verranno divisi in due gruppi: quelli che hanno direttamente partecipato ad azioni di guerra potranno sperare solo in una riduzione di pena, mentre i fiancheggiatori che ammetteranno le proprie responsabilità e forniranno informazioni importanti per smantellare l'organizzazione godranno di un perdono totale e riceveranno persino un lavoro. Contemporaneamente Ankara vara misure straordinarie per il rilancio produttivo del sud-est, dando per scontato che la cattura di Ocalan comporterà la fine della ribellione e crea quindi le condizioni per quegli investimenti che da troppo tempo vengono evitati o rinviati. Si rileva che sinora nemmeno l'offerta di sussidi statali è riuscita a smuovere l'inerzia degli imprenditori timorosi di rischiare il loro denaro. Ma si confida che sia



RITARDO INSIIEGABILE
I magistrati che dovrebbero interrogare Apo non sono ancora giunti sull'isola dove è detenuto

ora il momento buono per rimediare alla «carezza di liquidità, personale, macchinari ed attrezzature, e avviare alla mancanza di lavoro e di istruzione». Intanto i tre procuratori (due magistrati ordinari ed un militare) incaricati degli interrogatori preliminari che serviranno a tradurre il fermo di Abdullah Ocalan in arresto, non hanno ancora messo piede sull'isola di Imrali. Il ritardo comincia a suscitare interrogativi ed ipotesi. L'altro giorno la giustificazione del mancato arrivo era stata il maltempo. Ieri si è accennato a cause tecniche, cioè i tempi necessari a sistemare computer ed attrezzature di vario tipo richieste dai giudici stessi. Ma è stata avanzata anche un'altra spiegazione. I procuratori avrebbero rinviato la partenza per Imrali per dare a Ocalan il tempo necessario a terminare il suo misterioso appello al popolo curdo.

GA. B.

Iran, ucciso manifestante del Pkk

È morto uno dei curdi feriti dalla polizia iraniana durante una manifestazione di solidarietà con Abdullah Ocalan svoltasi tre notti fa davanti al consolato turco nella città nordoccidentale di Orumieh. Lo hanno comunicato fonti del consolato turco. Orumieh, una città dell'Azerbaijan iraniano dove vive una numerosa comunità curda, è stata teatro negli ultimi due giorni di violenti scontri tra polizia e dimostranti. Giovedì circa centinaia di simpatizzanti del Pkk avevano tentato di occupare il consolato turco.



Manifestazione di curdi a Parigi

Ansa

LA TESTIMONIANZA

La guardia di Apo: «Così ci hanno tradito»

NEW YORK Dalla Bielorussia ad Atene, queste le tappe della fuga di Abdullah Ocalan, dopo aver lasciato l'Italia. Le ha ricostruite e raccontate fino all'epilogo della cattura una delle sue guardie del corpo al settimanale tedesco «Der Spiegel». L'articolo riporta le fasi più drammatiche della vicenda in cui emerge spesso l'ombra di un regista occulto, gli Usa. Apo venne catturato sulla strada dell'aeroporto, convinto di andare in Olanda.

Dalla Bielorussia, Ocalan decise di recarsi ad Atene, dove il governo mise a sua disposizione un aereo privato, con il quale il leader del Pkk giunse il 2 febbraio a Nairobi, dove presentò richiesta di asilo alla Grecia. Tre giorni prima del «rapimento», da Atene arrivarono quattro poliziotti «che somigliavano a Rambo» e intimarono a Ocalan di lasciare l'ambasciata. Apo rifiutò, ma l'ambasciatore greco che era stato contattato dal ministro degli Esteri keniano gli fece sapere che la sua decisione di restare poteva «risultare pericolosa».

Fu a questo punto che Ocalan decise di recarsi all'Aja per presentarsi al Tribunale internazionale, subito dopo ricevette una visita dal capo dei servizi segreti kenioti, che minacciò un assalto all'ambasciata se Ocalan non fosse partito immediatamente: l'edificio era già circondato da poliziotti armati. Un passo indietro, dopo che Ocalan espresse il desiderio di recarsi in Olanda, il ministro degli Esteri greco Pangalos gli disse per

telefono: «È ottimo se venite in Europa. Lo dovete fare». Così, stando al racconto della guardia del corpo, Ocalan decise di abbandonare l'ambasciata. «Apo non si fidava dei kenioti, ma Pangalos lo convinse, noi lo implorammo - continua la guardia del corpo - ma lui ci rispose che la casa era circondata e non aveva il diritto di morire perché la sua volontà non gli apparteneva. Dal giorno del nostro arrivo in Kenia aveva detto che eravamo nelle mani della Cia». Quando lasciò l'ambasciata, ad attendere Ocalan c'erano quattro o cinque jeep civili kenioti, il capo dei servizi lo costrinse a lasciare l'automobile dell'ambasciatore greco, dove aveva già preso posto, per farlo salire su una delle jeep. «Ocalan fu quindi condotto all'aeroporto da solo, e noi andammo in un'altra direzione». «A quel punto capimmo che era la fine». L'ambasciatore, «con le lacrime agli occhi» esclamò: «il mio stesso governo mi ha ingannato».

Qui termina il racconto e iniziano le ipotesi sul retroscena: ci sono gli 007 americani dietro la cattura di Abdullah Ocalan, sono stati loro ad avvertire i servizi turchi che Ocalan si trovava in Kenia. La tesi è del New York Times secondo cui gli esperti e gli 007 statunitensi inviati a Nairobi per indagare sull'attentato antiamericano che causò 213 vittime nell'agosto scorso, non ebbero alcuna difficoltà a scoprire che il leader curdo era ospite dell'ambasciatore greco. Gli Usa lavoravano già da 4 mesi per aiutare la Turchia ad arrestare Apo.

L'INTERVISTA ■ BORIS BIANCHERI

«Nessun paese ha rispettato le regole»

IOLANDA BUFALINI

ROMA «Le ragioni di ognuno». L'ambasciatore Boris Biancheri aveva immaginato questo come titolo del suo libro, che invece più musicalmente si chiama «Accordare il mondo». Biancheri, che ha rappresentato l'Italia a Washington e a Londra, retto come segretario generale la Farnesina, quasi teme di manifestare tutto il suo pessimismo per l'attuale periodo di confusione nella vita del mondo. «Alla globalizzazione economica - dice - corrisponde la frammentazione politica. L'antico principio della ragion di Stato contrasta con l'affermarsi di un'etica superiore agli Stati stessi». Poi motiva il suo pessimismo: è meglio vedere ciò che accade, senza illudersi. Si può solo lavorare in direzione dell'integrazione, sapendo che «realismo e idealismo non sono categorie assolute ma si intersecano fra loro». Che solo caso per caso si può decidere se, ad esempio, «sia più importante assi-

curare la pace nei Balcani o permettere agli albanesi del Kosovo di ottenere l'indipendenza. Se si debba impedire a Saddam di dotarsi di armi chimiche o salvare i bambini che muoiono a causa dell'embargo».

Ambasciatore Biancheri, nel caso Ocalan e nella grande emozione che ha suscitato in Europa si riconosce uno dei temi di fondo del suo libro. L'etica, come dimensione nuova della diplomazia, e il tradizionale rapporto fra Stati, secondo gli interessi nazionali. È così?

«Lo è soprattutto perché, in questo caso, nessuno ha rispettato le regole, quelle regole che dovrebbero essere universali, mentre ciascuno è andato per conto proprio, la Germania guardando ai suoi problemi di ordine pubblico, l'Italia alle convenienze di politica

interna, la Grecia alla sua politica internazionale. E bisogna aggiungere che non sono state rispettate le Convenzioni internazionali.»

A quali convenzioni si riferisce?

Le convenzioni sul terrorismo prevedono che la persona fermata sia processata nel luogo dove è stata presa, o estradata nel paese dove i crimini sono stati commessi. E Ocalan, in Italia avrebbe certamente avuto più garanzie ma, anche se fosse stato estradato in Turchia, si sarebbe negoziato un processo con maggiori garanzie di quante non ne abbia ora. E lasciar partire un «terrorista» è escluso da tutte le convenzioni. È proprio quello che gli Stati non devono fare, però l'hanno fatto tutti.

Ha finito per prevalere, ovunque, il principio dell'interesse nazionale?

«È ciò che cerco di mettere in luce

nel mio libro: la fine del bipolarismo ha segnato il riemergere degli interessi nazionali anche in Europa, dove il processo politico di unificazione ha subito una battuta d'arresto che è in contrasto con l'unificazione dell'economia. C'è una dicotomia fra il mondo che si globalizza in economia e si frammenta in politica.»

Quali rischi vede in questa frammentazione politica?

«Il rischio per l'ordine internazionale. Non dico che quello precedente fosse buono ma quello di oggi è inesistente. E c'è il riemergere della diplomazia classica, quella di 30, 40 anni fa.»

Nel quadro che lei descrive si coglie una forte contraddittorietà degli Stati Uniti. Per un verso sentono di dover avere un ruolo centrale. Dall'altra è molto forte negli Usa la teoria della difesa degli interessi nazionali.

«È tipico degli Stati Uniti, anche storicamente. Loro vedono gli Stati Uniti al centro del sistema, perché sono gli unici ad avere la forza di far rispettare le regole. E così per

il Kosovo, l'Europa, anche volendo non potrebbe intervenire. Un intervento militare serio non può essere fatto senza gli Usa. E questo dà loro un potere immenso... Contemporaneamente hanno una forte convinzione sulla moralità della loro politica. Guardi come si conducono nei confronti delle Nazioni Unite, le hanno inventate loro ma, se prendono una posizione distinta da quella americana, non vanno bene.»

Però l'Onu è spesso un luogo di paralisi delle decisioni.

«Il consiglio di sicurezza è stato per quaranta anni il luogo dove meno si decideva sulle questioni della pace e della guerra. C'è stata la stagione dell'89, quando questo sembrava superato. Ora il diritto di veto riprende la sua funzione, per l'Irak si è prodotta una situazione di stallo. E anche per il Kosovo, sebbene la Russia sia più debole e qualche concessione la faccia. Ma si sta tornando all'inceppamento dell'ingranaggio. Probabilmente va rivisto il diritto di veto».

Le immagini e le musiche del cinema di Stanley Kubrick **IN EDICOLA**

2001 odissea nello spazio



La videocassetta a 19.900 lire



Il CD della colonna sonora a 15.000 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 * fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



◆ Tra le madri dei «desaparecidos» di Istanbul che ogni sabato si riuniscono davanti a un liceo con le foto dei loro ragazzi

◆ Il caso di Hasan Ocak, scomparso nel '95 durante la festa per il Newroz «Una ferita che non si chiuderà mai»

◆ La denuncia dell'Associazione per i diritti umani: duemila persone arrestate spari sulla folla in molte città, tre morti

IN
PRIMO
PIANO

«Vi racconto le torture nelle prigioni turche»

Parla Hatice Gudan, giornalista curda, salvata dalla solidarietà internazionale

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ROMA «Siamo inquieti per il processo che si è avviato in Turchia dopo la cattura di Ocalan. Più di duemila persone sono state arrestate, dodici hanno tentato di immolarsi dandosi alle fiamme per protesta, e due sono morte. Nel sud-est del paese la polizia ha sparato sulla folla a Mersin, Mardin, Batman. Almeno tre dimostranti sono rimasti uccisi. A Cizre è stato imposto il coprifuoco. Qui a Istanbul il capo della polizia ha autorizzato gli agenti a far fuoco sui manifestanti, se lo ritengono necessario». Eren Keskin, presidente dell'Ihd (Associazione per i diritti umani) snocciola con preoccupata meticolosità le cifre della repressione in atto in tutta la Turchia contro i militanti curdi, i simpatizzanti, e spesso contro persone che hanno per unica colpa l'appartenenza etnica segnalata dal luogo di nascita riportato sulla carta d'identità.

ANCHE
IN CARCERE
Spesso le
sparizioni
(66 casi nel '97)
avvengono
nei commissariati
o nelle prigioni

Davanti alla sede dell'Ihd, le madri dei desaparecidos di Istanbul spongono i ritratti dei figli eliminati dalle squadre speciali della polizia turca, e chiedono verità e giustizia.

Un rito che si ripete ogni sabato. Il luogo d'appuntamento è in genere il liceo Galatasaray. Mastavolta l'assembramento delle forze di sicurezza era troppo massiccio e le donne hanno cambiato percorso all'ultimo.

Ecco Emine Ocak, mamma di Hasan, raccontare in lacrime la vicenda del suo ragazzo, che il 21 marzo di quattro anni fa sparì nel bel mezzo delle celebrazioni per il Newroz, il capodanno curdo. Fu coinvolto in una retata della polizia. Cinque giorni dopo il suo nome risultava ancora nel registro dei fermati. Poi non si è più saputo nulla.

«È una ferita che non si rimargina, piange la povera Emine nel suo vestito liso, ai piedi un paio di scarpe logore.

Tutti esprimono dolore per i familiari dei soldati morti combattendo contro i ribelli del Pkk. Ma siamo madri anche noi, i nostri lutti pesano come il loro». E invece, l'Ihd rileva con sgomento, un'onda razzista sembra percorrere il paese, «c'è un approccio differen-

ziato alla sofferenza delle vittime della guerra», un fatto che a giudizio dell'associazione per i diritti umani, «preannuncia l'avvento di giorni ancora peggiori».

Sparire nel nulla in Turchia è una «disavventura» piuttosto frequente, secondo i dati raccolti dall'Ihd. Ben 66 i casi documentati nel 1997, cui vanno aggiunti nell'album degli orrori di quello stesso anno, 114 esecuzioni extragiudiziali. Una situazione rimasta sostanzialmente invariata nel 1998, benché i dati siano per ora incompleti. Spesso le sparizioni e gli omicidi hanno luogo nelle carceri e negli altri luoghi di detenzione, in particolare le centrali di polizia in cui si può essere trattenuti senza mandato della magistratura sino ad una settimana (ma erano addirittura due fino a un anno e mezzo fa). Più alto ancora è il rischio di maltrattamenti e vessazioni fisiche di ogni tipo.

Per l'Ihd nei soli primi otto mesi del 1998 hanno subito la tortura ben 359 persone. Racconta la sua terribile esperienza Hatice Gudan, 34 anni, curda, ex-collaboratrice di Atilin, un quotidiano della sinistra extraparlamentare. «Allora vivevo ad Ankara. Fui prelevata e portata al comando di polizia. Contro di me nessuna accusa. Mi

rifiutati di rispondere. Allora disero che agivo così su ordine di un'organizzazione illegale. Cominciarono i pestaggi, le minacce sessuali.

Volevano farmi firmare una confessione. Ancora rifiutai. La tortura divenne sistematica. Nuda, occhi bendati, esposta a violenti getti d'acqua gelida. Poi sospesa per le ascelle e sottoposta a scariche elettriche in ogni parte del corpo. Tre giorni senza dormire, se mi assopivo mi risvegliavano di proposito. Poi continuava Hatice a voce bassa, un sorriso appena accennato, lo sguardo triste-prezioso a «curarmi» cioè a spalmarmi di pomate per cancellare le ecchimosi e ogni traccia delle violenze subite».

La detenuta curda fu infine trasferita alla prigione centrale della capitale, dove rimase per sette mesi. «Non osarono infliggermi una pena più alta, quando finalmente fu processata, non perché «spiega- avessero ammesso l'infonda-

tezza delle accuse, ma perché nel frattempo il mio caso era finito al centro dell'attenzione internazionale grazie allo sciopero della fame contro i progetti governativi per indurre le condizioni di vita nelle prigioni. Eravamo migliaia.

Giunti al 45mo giorno in 500 decidemmo di proseguire ad oltranza. Dodici morirono. Al 69mo

giorno io persi conoscenza. Mi risvegliai in ospedale assieme ad altre nelle mie condizioni. Non c'erano medici o infermieri, solo soldati di guardia e nessuno ci aiutava.

Lo sciopero ci debilitò nel fisico. Faccio fatica a concentrarmi, ho delle amnesie. Ma ottenemmo allora il ritiro dei provvedimenti,

anche se fu solo una vittoria temporanea.

Cosa mi è rimasto più impresso di quell'esperienza? Il giorno che decidemmo di continuare sino alla morte, chiesi di vedere mia figlia, 10 anni. Mi disse: mamma, so che hai ragione, ma proprio non hai altra scelta per sostenere i tuoi ideali?»



Gli incidenti di Roma piazza della Repubblica e sotto la manifestazione di Milano

Monteforte/Ansa

Gli «autonomi» scatenano incidenti a Roma

Timori per la manifestazione di mercoledì

Assaltata la sede della Turkish Airlines. Un agente spara in aria. Corteo a Milano

LORENZO BRIANI

ROMA Almeno cinque giorni di tensione sul versante italiano della questione «Ocalan»: questo è il «programma» previsto, scandito da manifestazioni programmate (mercoledì prossimo a Roma) e già svolte (ieri nella Capitale e a Milano). La scena, insomma, inizia ad avere dei contorni piuttosto definiti. E non mancano preoccupazioni e paura, pur se molte delle proteste hanno un carattere assolutamente pacifico. In arrivo ci sono migliaia di curdi (si parla di oltre 10.000) da tutta l'Europa con un appuntamento già prefissato: ore 10, piazza Vittorio, Roma. Da lì partirà la manifestazione che si concluderà a piazza Celimontana. E il traguardo che seguirà il corteo sarà completamente controllato dalle forze dell'ordine che cercheranno di evitare qualsiasi tipo di atti vandalici e violenti.

Quelli che proprio ieri mattina,

a Roma, hanno provocato disordini e momenti di panico - a un certo punto nella concitazione un agente ha addirittura sparato in aria - a piazza della Repubblica da dove doveva partire la manifestazione romana. Un gruppo di ragazzi dei centri sociali - armato di scudi, caschi in testa, mazze di legno e persino un ariete - ha caricato le forze dell'ordine schierate davanti alla sede delle linee aeree turche e lanciato alcune bombe carta. Risultato: la serranda, il vetro di protezione e i vetri interni della sede della compagnia di bandiera turca sono andati in frantumi. È stato a questo punto che un poliziotto, forse per timore di essere sopraffatto, ha estratto la pistola e sparato alcuni colpi in aria, mentre i suoi colleghi facevano partire una salva di lacrimogeni.

Dopo il raid, i manifestanti hanno ripreso posto nel corteo (che nel frattempo aveva cambiato percorso), pronti a «difendersi» nel caso le forze dell'ordine aves-

SINISTRA
GIOVANILE
«Disagio per l'approccio "militare" a Roma. Mercoledì niente violenza»



sero tentato di mettere in pratica contro-azioni di forza. I momenti di tensione sono finiti qui, la manifestazione è andata avanti senza provocare altri danni (se si esclude una tentata aggressione alla troupe di Sat 2000) terminando il suo percorso in via dei Volsci, sede storica degli «autonomi» di San Lorenzo.

Qualche attimo di tensione anche a Milano dove in cinquemila hanno sfilato per chiedere la libertà di «Apo» Ocalan. Quando il corteo

è arrivato sotto le finestre della Turkish Airlines, nonostante un gruppo di curdi si fosse schierato davanti alla polizia che presidiava il palazzo proprio per evitare incidenti, dai manifestanti - in particolare dalla coda del corteo - sono partite almeno tre-quattro «bombe di vernice», uova e anche alcuni sassi. La polizia non ha reagito e gli stessi curdi si sono schierati anche più avanti per evitare ulteriori tensioni. Il corteo è poi sfilato molto lentamente verso la vicina

piazza Fontana dove è stato autorizzato, dalle forze dell'ordine, lo scioglimento. Quello sotto la sede delle linee aeree turche è stato l'unico momento di tensione di tutta la manifestazione. Gli organizzatori avevano avuto l'autorizzazione ad avvicinarsi al consolato e a passare sotto gli uffici della compagnia di bandiera turca proprio perché i curdi avevano garantito, come poi è stato, di fraporsi tra i manifestanti e la polizia.

Se le manifestazioni di ieri sono state la prova generale per quella di mercoledì prossimo c'è da temere che per le vie della Capitale ci sarà tensione. Nonostante le assicurazioni da parte dei curdi e il capillare lavoro degli organizzatori del corteo. Molti centri sociali hanno già fatto sapere che saranno presenti (Roma, Milano, Torino, Napoli e Bologna) per chiedere la libertà di Ocalan e del popolo del Kurdistan.

Dalla Sinistra giovanile arriva il primo «no» alla violenza in previ-

sione di mercoledì prossimo: «Esprimiamo disagio e dissenso per l'approccio "militare" che ha contrassegnato la manifestazione romana per Ocalan. Aderiamo al corteo del 24 febbraio con la certezza che sarà pacifico e non violento», si legge in un comunicato diffuso dall'organizzazione. Il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi, intanto, ha chiesto al governo di fare «forti pressioni sulla Turchia perché dia garanzie sull'incolumità del leader curdo, sull'equità del processo cui verrà sottoposto e sulla rinuncia alla pena capitale. In assenza di questo l'Italia deve opporsi all'ingresso della Turchia in Europa». Sulla questione Ocalan è intervenuto anche Francesco Rutelli, sindaco capitolino: «Il consiglio comunale reclama ad alta voce un processo equo e corretto per Apo che non contempli la possibilità di una esecuzione capitale. La soluzione della questione curda deve essere trovata attraverso vie diplomatiche».

Sindaco indagato

«È massone e ha ospitato Apo»

Ha ricevuto nei giorni scorsi la visita dei carabinieri che gli hanno notificato un invito a comparire emesso dalla procura di Salerno per associazione massonica, tentativo di estorsione e lesioni. Ed è anche accusato da un suo avversario politico di aver ospitato il leader del Pkk Ocalan. Destinatario delle accuse formalizzate dal pm antimafia Ennio Bonadies è Ugo Carpinelli, sindaco di Giffoni Valle Piana, nel Salernitano, la città nota perché organizzatrice della rassegna annuale internazionale del cinema per ragazzi. Un complotto? Un equivoco alimentato da una denuncia di un avversario politico «irriducibile», che lo accusa, come recita l'invito a comparire, di far parte dei Templari? Sta di fatto che è lo stesso Carpinelli a rivelare il contenuto del provvedimento giudiziario. Secondo Carpinelli tutto nasce dalla denuncia di «un cittadino con la mania delle intercettazioni telefoniche che accusa il sottoscritto di aver costituito una associazione occulta per controllare il territorio con un gruppo di universitari».

«Sono nove ragazzi di buona famiglia - dice il sindaco - tra cui mio nipote e alcuni di loro sono iscritti ad Azione Giovani di Alleanza Nazionale, ed infine mi accusano di aver ospitato persino Ocalan: ma ve lo immaginate il leader del Pkk a Giffoni Valle Piana, magari durante il festival?». I reati ipotizzati dal sostituto Ennio Bonadies sono però circostanziate e gravi: associazione massonica tentativo di estorsione e lesioni. Secondo un suo avversario politico, il coordinatore provinciale di Forza Italia, Nicola Ragno, Carpinelli avrebbe fondato a Giffoni la setta dei Templari e soldati di Cristo che il mito racconta essere difensori del Sacro Graal.

Massacrato leader sciita in Irak

L'opposizione accusa Baghdad. Morti e feriti negli scontri

BAGHDAD La massima autorità spirituale degli sciiti iracheni è stata assassinata con i suoi due figli da un gruppo armato. Il grande ayatollah Mohammed Mohammed Sadiq Al-Sader è stato vittima di una vile aggressione conclusasi con il suo martirio e quello dei suoi due figli», ha riferito l'agenzia ufficiale irachena Ina. Radio e televisione di Stato hanno interrotto la normale programmazione per riferire dell'accaduto.

Stando alla Cnn, dopo che si è sparsa la notizia dell'assassinio violento scontri tra sciiti e polizia, accorsa in forze, sono scoppiati nei pressi di una moschea nel centro di Baghdad. La stessa fonte ha detto che sono state viste diverse ambulanze allontanarsi con ferite a bordo. I corrispondenti esteri non sono riusciti ad avvicinarsi alla zona degli scontri, perché non è concesso loro muoversi senza essere accompagnati da funzionari

del ministero dell'Informazione. Ma un portavoce dell'opposizione irachena in esilio ha detto da Londra che negli scontri vi sono stati numerosi morti e feriti.

La stessa fonte, Hamid al-Bayati, del Consiglio supremo della rivoluzione islamica, ha detto che le dimostrazioni hanno avuto luogo a Città di Saddam, un sobborgo povero della capitale, e a Najaf, città natale del grande ayatollah e luogo sacro degli sciiti iracheni. Dal Cairo il figlio del grande ayatollah alla cui morte è succeduto Al-Sader, ha parlato di omicidio di Stato. «Dietro questo atto vi è il regime, non abbiamo dubbi al riguardo», ha detto Youssef al-Khoei, ricordando che «ultimamente al-Sader aveva cominciato a parlare apertamente contro il governo iracheno».

Quanto accaduto «fa parte di una serie di omicidi di docenti sciiti in Irak, che hanno pagato la loro

IL REGIME
NEGA
Al Sader ucciso insieme ai suoi figli Off limits per le tv nei luoghi degli incidenti

opposizione al regime», ha detto al-Khoei riferendosi all'uccisione di altri due leader spirituali avvenuta l'anno scorso e ad altre precedenti di esponenti del clero sciita che rifiutavano di essere strumenti del presidente Saddam Hussein.

L'agenzia Ina ha riferito che «unità speciali hanno catturato alcuni degli aggressori» e che «sono sulle tracce del resto dei criminali».

Il primo segnale che qualcosa non andava è stato colto venerdì quando la televisione, senza dare spiegazioni, ha mancato di trasmettere il sermone che il leader

supremo degli sciiti iracheni pronunciava regolarmente ogni venerdì. Al-Sader era considerato vicino al governo iracheno che lo nominò grande ayatollah alla morte nel 1992 di Abdul-Kasim al-Khoei, nonostante fosse Ali Sustani a godere di maggiore popolarità. Tuttavia in questi anni le prese di posizione di Al-Sader in materia religiosa erano tenute in grande considerazione dagli sciiti che costituiscono il 22 per cento dei 22 milioni di iracheni, anche se l'élite del potere è quasi interamente rappresentata dalla minoranza musulmana sunnita. Altri due grandi ayatollah, massima carica religiosa dei musulmani sciiti, di origine iraniana, furono assassinati nelle città irachene di Karbala e Nayaf nell'aprile e nel giugno dell'anno scorso: l'uccisione di Mirza Ali Gharavi e di Murtadha Ali Mohammed Ibrahim Borujerdi, fece salire alle stelle la tensione



La protesta a Bagdad per la morte dello sciita

Sahib/Ansa

tra i governi di Baghdad e Teheran.

In questo contesto si inquadra forse l'attentato cui sfuggì Izat Ibrahim, vice presidente del Consiglio del comando della Rivoluzione, considerato il numero due al potere dopo Saddam. Nonostante l'investitura del governo, i rapporti tra al-Sader e le autorità irachene hanno cominciato a incrinarsi sei mesi fa, dopo un editto

dal lui firmato in cui sollecitava i fedeli sciiti a partecipare alle preghiere del venerdì nelle moschee. L'appello non piacque al governo laico, poco incline a tollerare riunioni di massa, che in questa fattiva vide un tentativo di al-Sader di acquisire maggiore autonomia dal potere. Al-Sader è stato autore di un trattato in sette volumi dal titolo «Oltre la legge islamica», in cui espone la sua visione religiosa.

